POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Il ‘campo’ geografico di un’etnografia sottile. Cinque esperimenti di fieldwork

Original
Il ‘campo’ geografico di un’etnografia sottile. Cinque esperimenti di fieldwork / VALZ GRIS, Alberto; Iacovone, Chiara; Safina, Astrid; Pollio, Andrea; Governa, Francesca. - In: RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA. - ISSN 0035-6697. - CXXIX:1(2022), pp. 5-31. [10.3280/rgioa1-2022oa13364]

Availability:
This version is available at: 11583/2958235 since: 2022-03-12T17:38:22Z

Publisher:
Franco Angeli

Published
DOI:10.3280/rgioa1-2022oa13364

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

17 December 2025

Alberto Valz Gris*, Chiara Iacovone**, Astrid Safina**, Andrea Pollio***, Francesca Governa**

Il 'campo' geografico di un'etnografia sottile. Cinque esperimenti di fieldwork

Parole chiave: etnografia, thin description, campo, metodo.

Negli ultimi 20 anni, esperienze e pratiche di ricerca etnografica si sono progressivamente affermate nella ricerca geografica fino a diventarne una componente fondamentale. Eppure 'fare etnografia' in geografia non è certo né scontato: richiede un adattamento alle esigenze e agli obiettivi della riflessione geografica, ma anche alla complessità del 'campo' della ricerca nelle scienze sociali contemporanee. In particolare, i tempi, i luoghi e le forme di un'etnografia *thick* (Geertz, 1973) sembrano inadatte a confrontarsi con le complessità spazio-temporali delle dinamiche socio-spaziali attuali, con le trasformazioni del campo di ricerca, del soggetto che fa ricerca e del contesto in cui si fa ricerca, ma anche, e più radicalmente, con i limiti derivanti dal retaggio coloniale della ricerca etnografica. Attraverso il riferimento a cinque radicalmente diverse esperienze di ricerca sul campo, l'articolo pone la questione del fare etnografia nella ricerca geografica ed esplora le possibilità di un suo ripensamento critico nella direzione di una positiva e necessaria sottigliezza e superficialità.

The geographic 'field' of a thin ethnography. Five fieldwork experiments

Keywords: ethnography, thin description, field, method.

Over the last 20 years, ethnographic practices have progressively entered geographic research, becoming an essential part of it. Yet 'doing ethnography' in geography is neither straightforward nor easy: it requires an adaptation to the needs and the aims of

* DIST – FULL, Politecnico di Torino, Via Agostino da Montefeltro 2, 10134 Torino, alberto.valzgris@polito.it.

** DIST, Politecnico di Torino, Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino, chiara.iacovone@polito.it, astrid.safina@polito.it, francesca.governa@polito.it.

*** DIST, Politecnico di Torino, Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino, andrea.pollio@polito.it; African Centre for Cities, University of Cape Town, Private bag X3, Rondebosch 7701, South Africa.

Saggio proposto alla redazione il 25 luglio 2021, accettato il 31 dicembre 2021.

geography, but also to the complexity of the "field" of research in contemporary social sciences. In particular, the times, places and forms of a *thick* ethnography (Geertz, 1973) seem unsuitable to capture the space-time complexities of current socio-spatial dynamics, the transformations of the research field, of the researcher and of the context in which research is carried out, but also, and more radically, to address the limits inscribed in the colonial legacies of ethnographic research. Presenting five radically different experiences of fieldwork, the article raises the question of doing ethnography in geographical research and explores the possibilities of its critical rethinking in the direction of a positive and necessary thinness.

1. Introduzione. – Un tempo appannaggio dell'antropologia, le varie forme di ricerca sul campo e scrittura che vanno sotto il nome di *etnografia* sono sempre più diffuse in altre scienze sociali, inclusa la geografia (Madden, 2010). A testimoniare la crescente diffusione dell'etnografia in geografia negli ultimi decenni sono due articoli presenti su *Progress in Human Geography*, che periodicamente pubblica rassegne sullo stato dell'arte della ricerca sui grandi temi o sui principali orientamenti teorico-metodologici. Nel 2000, Steve Herbert lamentava la quasi assenza dei metodi etnografici in geografia; nel 2019, Hitchings e Latham mostrano come l'etnografia sia diventata uno dei metodi più diffusi per svolgere e raccontare il lavoro sul campo. Ma cosa possiamo intendere per etnografia e, nello specifico, quanto e come le pratiche di ricerca contemporanee, in geografia e non solo, tengono in considerazione le necessità di un ripensamento di una pratica di ricerca comunque inscritta in un certo periodo, in un certo approccio e in una certa visione del mondo?

La codificazione dell'etnografia come metodo si deve alle riflessioni di Clifford Geertz, il quale fu il primo a tracciare un legame tra l'esperienza di immersione nel *fieldwork* di Bronislaw Kasper Malinowski, trattenuto per anni su un'isola del Pacifico Occidentale, e il metodo di scrittura che Geertz (1973) designò come "thick description", descrizione profonda, o densa[1]. "Ethnography is thick description" (Gertz, 1973, p. 9): una formula divenuta famosa, ripresa e usata per qualificare molta parte delle metodologie qualitative non solo nella ricerca antropologica, ma nell'ambito allargato delle scienze sociali e umane (Denzim, 1989). Attraverso

[1] Le origini dell'espressione *thick description* sono da ricercarsi nel pensiero del filosofo Gilbert Ryle (1971) che intende una descrizione densa come una descrizione che individua e riconosce l'intenzionalità dell'azione. Geertz (1973) riprende Ryle per qualificare la ricerca etnografica non solo come metodo, ma come pratica interpretativa: "From one point of view, that of the textbook, doing ethnography is establishing rapport, selecting informants, transcribing texts, taking genealogies, mapping fields, keeping a diary, and so on. But it is not these things, techniques and received procedures that define the enterprise. What defines it is the kind of intellectual effort it is: an elaborate venture in, to borrow a notion from Gilbert Ryle, 'thick description'" (p. 6).

l'opposizione, spesso un po' manichea e semplice, tra *thin* e *thick*, profondità e densità hanno così assunto un valore positivo, a indicare non solo, banalmente, la quantità di dettagli presente nella descrizione, ma la dimensione interpretativa della pratica etnografica, la capacità di 'entrare dentro' il campo e di esserne anche fisicamente parte tanto da enfatizzare il ruolo dell'*embeddedness* nell'articolare uno specifico modo di vedere e conoscere (Freeman, 2014).

Oggi, però, il tipo di lavoro sul campo immersivo di Malinowski è sempre meno possibile, e talvolta nemmeno desiderabile. Non solo gli incontri con il campo di ricerca sono spesso brevi e fuggevoli a causa dell'evoluzione di un sistema universitario che non consente lunghi periodi di ricerca empirica, ma l'idea alla base della familiarizzazione con la diversità, e della divisione netta e chiara fra 'noi' e 'loro', appare inscritta in una visione coloniale (e maschile) del mondo che lascia sullo sfondo ogni riflessione sulla soggettività, sull'interazione fra una molteplicità di punti di vista e di soggetti, sulla dimensione politica delle relazioni di potere sempre implicate nel fare etnografia (e *fieldwork*) (Stacey, 1988; Katz, 1992; Sundberg, 2003; Abbott, 2006). Infine, la mobilità estesa, la dimensione relazionale della spazialità, i flussi e le interazioni – di beni, oggetti, persone, idee, ecc. – che sempre più compongono le nostre vite e le nostre forme di conoscenza sfidano una pratica rivolta all'immersione in singoli luoghi e spingono verso la sperimentazione di etnografie mobili, aperte, relazionali.

Che cosa vuol dire, quindi, utilizzare metodi etnografici in geografia senza obbligatoriamente rifarsi – per necessità e per scelta teorico-interpretativa – a quelle forme estreme di immersione e familiarizzazione dell'antropologia culturale e sociale da cui questi metodi derivano? Una risposta la offrono Gibson-Graham (2014), suggerendo di abbracciare un aspetto della *thick description* spesso trascurato: la molecolarità, l'attenzione al dettaglio di un modo di scrivere che lo stesso Geertz (1972) felicemente chiamava "microscopico". Benché questo tentativo sposti, almeno in parte, la pratica etnografica verso un terreno critico e riflessivo, rimane tuttavia il problema della durata e della possibilità del *fieldwork*. Nel 1980, Ray C. Rist suggeriva, per esempio, di sostituire il "metodo etnografico" con un "movimento" etnografico, in cui la "lunghezza" del tempo trascorso sul campo lasci spazio alla "intensità" dell'esperienza in quella che militarmente chiamava "blitzkrieg ethnography". Più recentemente, l'antropologo americano John L. Jackson propone di abbandonare l'immersione e la *thick description* e suggerisce di sostituire la densità e la profondità con la superficialità di quella che chiama "thin description" (2013). Questa etnografia 'sottile', o 'superficiale', consente di superare le pretese immersive di un metodo di ricerca oggi non solo scarsamente praticabile, ma anche discutibile (Katz, 1992) e permette di tagliare piani sottili delle diverse scale, dei diversi luoghi, e delle diverse forme di partecipazione e coinvolgimento personale che caratterizzano la ricerca geografica. Aperta ad altre forme di ricerca

che tradizionalmente sono escluse dal *fieldwork* etnografico, come per esempio i metodi quantitativi, la *thin description* offre anche un modo per operare durante periodi di mobilità ridotta, come l'attuale in cui la pandemia ha costretto molte delle nostre ricerche alle sottilissime superfici degli schermi dei nostri computer e smartphone.

Questo articolo si propone di riflettere sulle possibilità e i limiti della *thin description* ragionando sul *fieldwork* etnografico come oggetto, soggetto e contesto di ricerca. La riflessione si concentra dunque su un aspetto specifico del fare etnografia: cos'è il 'campo' geografico dell'etnografia, come lo si delimita, quali sono i problemi che si incontrano e in che modo possono essere affrontati. L'articolo è diviso in due parti. La prima parte offre una panoramica, necessariamente incompleta e *thin*, su quelle che ci sembrano essere le principali trasformazioni del metodo etnografico che rendono il campo geografico difficilmente percorribile senza un ripensamento della immersiva *thick description*. La seconda sezione raccoglie invece cinque diverse esperienze di *fieldwork* – una per ogni autore ed autrice di questo saggio – nelle quali riflettiamo criticamente su alcuni dei modi, spesso sperimentali e incompleti, attraverso i quali abbiamo fatto esperienza del campo geografico ripensando la relazione tra la sua densità e la sua sottigliezza. Le conclusioni, infine, discutono la pluralità di modi per affrontare il 'campo' e i problemi che si incontrano nel fare etnografia, mettendo in evidenza come *thick* e *thin description* si situino lungo un continuum che permette di scegliere, a seconda delle situazioni e dei contesti della ricerca, una variabile combinazione fra profondità e superficialità attraverso cui riconoscere e provare a trattare i vincoli, le difficoltà e le limitazioni del *fieldwork* etnografico.

2. Soggetti, oggetti e pratiche del campo etnografico.

– Quali sono i principali limiti pratici del campo etnografico immersivo nella ricerca geografica contemporanea? Per riconoscerli, discutiamo tre trasformazioni della ricerca empirica: la trasformazione di chi si studia, la trasformazione degli oggetti e dei luoghi di studio, la trasformazione di chi studia.

2.1 *La trasformazione di chi si studia.*

– La codificazione contemporanea dell'etnografia come metodo di ricerca e di scrittura deve le sue origini a un piccolo numero di antropologi sociali operanti all'inizio dello scorso secolo, tra i quali Boas, Mead, Mauss e il già citato Malinowski. Quest'ultimo – padre della scuola antropologica britannica – è particolarmente importante perché il suo celebre *Argonauti del Pacifico Occidentale* del 1922 ha lasciato un segno profondo nel modo in cui il lavoro etnografico è diventato sinonimo di una ricerca basata su lunghi periodi di immersione in culture e popolazioni lontane, al fine di farne proprio il punto di

vista. Per Malinowski e molti dei suoi contemporanei, quindi, l'etnografia era un metodo immersivo volto alla registrazione delle "imponderabilia" (p. 25) della vita quotidiana, dettagli con i quali culture distanti ed esotiche potevano essere comprese nella loro irriducibile diversità e 'congelate', attraverso il testo scritto, prima di scomparire per sempre a causa dell'inesorabile arrivo della modernità europea.

Sebbene Malinowski fosse interessato a dimostrare, contrariamente al sapere della sua epoca, l'esistenza di una razionalità economica in pratiche culturali che venivano considerate primitive, l'idea di 'salvare' la memoria di culture premoderne dall'arrivo della modernità, nonché l'assunto della loro completa alterità, erano visioni di stampo coloniale da cui da lungo tempo l'antropologia ha cercato di liberarsi (Clifford & Marcus, 1986). Tuttavia, è un altro l'aspetto fondamentale dell'etnografia immersiva di stampo malinowskiano che, nel 1969, l'antropologa Nader mette in discussione: e cioè l'idea che la ricerca etnografica guardi necessariamente 'verso il basso'; verso culture, popolazioni, e pratiche marginali rispetto a quella dominante. Che cosa succederebbe, si domandava Nader, se gli antropologi studiassero i colonizzatori e non le vittime del colonialismo? Le culture del potere piuttosto che le culture dei deboli? I ricchi invece dei poveri? (Nader, 1969).

L'intuizione di Nader ha inaugurato un'importante trasformazione dell'etnografia, i cui soggetti sono sempre più variegati: non più soltanto popolazioni indigene e/o marginali, ma tutto lo spettro della società globale, incluse classi sociali dominanti, burocrati, finanzieri, accademici, architetti, scienziati ecc. Questa mutazione dei soggetti dell'etnografia ha risvolti significativi per l'utilizzo di questo metodo di ricerca e scrittura in geografia. Quattro brevi esempi sono utili per comprenderne le ripercussioni sul campo di ricerca geografico.

Il primo esempio è quello dello studio della mobilità di politiche urbane e territoriali – un filone di ricerca che interroga la replicazione del neoliberismo attraverso il movimento di idee ed esperti di *policy* che trasferiscono soluzioni da una città all'altra, da un paese all'altro, da un territorio all'altro (Peck & Theodore, 2012). Il secondo esempio è quello della geografia dello sviluppo. Anche in questo caso, come scrive Roy (2012), sono gli esperti la nuova musa etnografica di ricerche che si concentrano sulla questione della povertà nel Sud del mondo, guardando alle pratiche di organizzazioni sovranazionali e ONG internazionali. Il terzo caso è quello della geografia dell'architettura (Jacobs, 2006), nella quale i soggetti di ricerca sono coloro che, letteralmente, costruiscono lo spazio: investitori, immobiliaristi, pianificatori, architetti, costruttori ecc. Infine, un ambito di ricerca in continua espansione è quello delle geografie del digitale: anche qui, i soggetti della ricerca sono spesso coloro che costruiscono o manipolano gli algoritmi alla base dei molteplici software facenti parte della nostra vita quotidiana (Ash *et al.*, 2018).

Ciò che accomuna questi quattro esempi è il fatto che i soggetti di studio non siano né lontani né marginali. Che si tratti quindi di *policymaker*, di economisti

della Banca mondiale, di architetti internazionali, o di esperti programmatori, il campo etnografico non può più essere immersivo come quello di un'isola del Pacifico. Non soltanto è difficile avere accesso prolungato ai luoghi nei quali questi soggetti operano, ma spesso non si tratta di 'immersione', bensì di incontri effimeri o momentanei. La trasformazione di chi si studia, in altre parole dell'*ethnos* della ricerca etnografica in geografia, pone un primo problema rispetto alla *thickness*, in quanto ciò che Geertz (1998) descriveva come "deep hanging out" non è più possibile né tantomeno utile.

2.2 *La trasformazione di cosa e di dove si studia*. – Un altro aspetto che inevitabilmente trasforma le pratiche dell'etnografia riguarda l'estensione delle dinamiche spaziali al di là dei confini di un campo facilmente delimitabile. La crescente mobilità delle persone, la circolazione di beni e oggetti alla scala planetaria, la migrazione dei saperi attraverso reti globali di conoscenza sono fenomeni caratterizzanti, e ormai ineludibili, di ogni fatto spaziale. Le dimensioni allargate e relazionali della spazialità ridefiniscono l'oggetto di studio delle pratiche etnografiche in generale e le reali possibilità analitiche dell'immersione in un singolo luogo in particolare. Una ricca aggettivazione della parola 'etnografia' tenta di spingere la pratica della ricerca etnografica al di là dei limiti di verticalità (e specificità) della *thick description*. Passando in rassegna le trasformazioni nella pratica etnografica in rapporto agli sviluppi della teoria del Sistema-Mondo, Marcus (1995) per primo descriveva le diverse strategie di adattamento delle pratiche etnografiche consolidate ad oggetti di studio più complessi tramite quella che chiamava etnografia *multi-sito*. Nelle sue parole, l'etnografia "si sposta dal suo consueto posizionamento in una singola località, contestualizzato nella costruzione di un ordine sociale allargato, a siti multipli di osservazione e partecipazione", una dimensione che Hannerz (2003) ha felicemente descritto come il tentativo di "essere là… e là… e là!".

Re-immaginare la pratica etnografica al di là di una localizzazione delimitata sottolinea, prima di tutto, la necessità di disegnare un lavoro di campo, e quindi un campo stesso, non più attorno a un confine in qualche modo definito, ma piuttosto lungo le connessioni, le associazioni e le relazioni fra beni, oggetti, persone e idee. In questo senso, il campo stesso della ricerca etnografica non è più necessariamente un pezzo di mondo riconducibile ad un'unità territoriale o sociale, ma piuttosto un sistema di relazioni. Questa dimensione *relazionale* dell'etnografia è stata ripresa più di recente da Desmond (2014) nel tentativo esplicito di superare la dimensione delimitata della pratica etnografica classica e di problematizzare lo stesso "campo" della ricerca sul campo. Desmond propone, come via d'uscita, "studying fields rather than places, boundaries rather than bounded groups, processes rather than processed people, and cultural conflict rather than group culture" (p. 548).

Le pratiche etnografiche che originano da queste riflessioni pongono una questione rilevante dal punto di vista metodologico, e cioè la costruzione della ricerca sul campo stessa. Se l'oggetto dell'etnografia non è più un sito o un gruppo definito ma un sistema di relazioni, come possiamo costruire questo campo allargato? Il lavoro di Cook (2004, 2006) propone a questo riguardo una strategia di "inseguimento" degli oggetti (*follow the thing*) che apre alla possibilità di tenere insieme immagini, vite e spazi attraverso la circolazione di merci. Nella scia di una letteratura affine dedicata agli *object trails* (Barndt, 2007), Knowles (2015) suggerisce di rintracciare le biografie degli oggetti come tattica di ricostruzione di "mondi translocalmente connessi", in cui sono posti in primo piano le persone, i tessuti sociali e i terreni di azione della vita quotidiana.

Nel loro insieme, questi tentativi raccontano di una pratica di ricerca che non si limita allo svelamento di codici imponderabili, profondamente radicati in una singola località geografica e invisibili se non allo sguardo inquisitorio di un soggetto che si immerge all'interno di una comunità predefinita e che progressivamente 'familiarizza' con la diversità. Tale sguardo appare infatti inconsistente nel confronto con la trasformazione dell'oggetto di studio: uno spazio aperto, fatto di relazioni e scambi che mette in crisi separazioni, immersioni, verticalità e spessori. Cioè, in sostanza, buona parte dell'armamentario concettuale della *thick description* etnografica.

2.3 *La trasformazione dellə ricercatorə*[2]. – Anche la riconfigurazione del soggetto che fa ricerca è un elemento rilevante per riflettere criticamente sul metodo etnografico classico. La figura dellə ricercatorə va contestualizzata in un sistema di precarizzazione dell'università, di digitalizzazione del sapere e, più di recente, di limitazione alla mobilità (dovuta alla pandemia da Covid-19). La pratica etnografica classica presuppone un'immersione spaziale e temporale, assumendo che chi fa ricerca abbia a disposizione gli strumenti necessari per costruire un lavoro di campo strutturato. Soprattutto nelle prime fasi del percorso accademico, la condizione in cui si fa ricerca è di precarietà dal punto di vista contrattuale: per PhD, assegnisti e post-doc le lunghe immersioni alla base della thick description sono spesso non sostenibili dal punto di vista pratico e finanziario. La struttura e il funzionamento di stampo neoliberista dell'università hanno inoltre reso la disponibilità di tempo una delle risorse più scarse dell'attuale lavoro accademico per tutti i soggetti che lo animano (Meyerhoff *et al*., 2011).

Come suggerisce un collettivo di ricercatrici (Mountz *et al*., 2015), lo spazio-tempo accelerato della ricerca accademica deve e può essere contrastato, ad esem-

[2] Lo scevà, o schwa (ə), è uno dei caratteri correntemente utilizzati in italiano per rendere più inclusive le forme del linguaggio.

pio attraverso la costruzione di un'etica femminista della cura che conduce ad un rallentamento della pratica accademica (*slow scholarship*). Al contempo, tuttavia, gli impedimenti accademici, finanziari e temporali richiedono di adattare la pratica di ricerca, e nello specifico la pratica etnografica. Un esempio di questo adattamento sono le pratiche di etnografia online, di auto-etnografia e di costruzione di molteplici campi di ricerca. Günel *et al*. (2020), riflettendo su questo cambiamento, propongono un nuovo approccio teorico e metodologico all'etnografia che chiamano *patchwork ethnography*. Il loro punto di partenza è quello di ricostruire una connessione tra 'casa' e 'campo' per far fronte ai cambiamenti nello stile di vita e nell'ambiente lavorativo dellə ricercatorə. "By patchwork ethnography, we refer to ethnographic processes and protocols designed around short-term field visits, using fragmentary yet rigorous data, and other innovations that resist the fixity, holism, and certainty demanded in the publication process" (Günel *et al*., 2020).

Ripensare l'approccio alla ricerca etnografica dal punto di vista delle sue temporalità, quindi, non è soltanto un adattamento e una risposta pratica alle limitazioni imposte dall'accademia, ma anche un posizionamento politico rispetto alle necessità, alle difficoltà, e ai cambiamenti della figura dellə ricercatorə. Un posizionamento che sottolinea come il campo immersivo sia un privilegio, appannaggio di alcuni soggetti della ricerca e dunque sia una possibilità non equamente distribuita.

3. Cinque esperimenti. – L'esperienza del lavoro sul campo attraverso la sua dimensione *thick* è stata tradizionalmente un rito di passaggio nella pratica della ricerca nelle scienze sociali, durante il quale la relazione con gli informatori, il campo, e il mondo accademico come istituzione sono rivalutati e ricalibrati (Abidin & De Seta, 2020). La situazione attuale in cui si fa ricerca, le stesse caratteristiche degli oggetti della ricerca così come il superamento di una visione della conoscenza come immersione in un contesto altro richiede di ripensare il fare *fieldwork* sia per rispondere alle mutate condizioni, sia per superare limiti, aporie e condizionamenti. Come suggerisce Christine Hine (2005) è forse necessario "the introduction of new epithets to familiar methods" (p. 5) o, come propone Latham (2003), far "danzare" un po' le metodologie qualitative più consolidate. Ma in che modo farlo?

In *Thin Description* (2013), Jackson sostiene che il lavoro sul campo e la pratica etnografica che lo accompagna non possono essere più fondati sull'accesso a "una terra straniera" (p. 48), come scriveva Malinowski, in quanto i campi di ricerca sono contemporaneamente familiari e insoliti, connessi e disconnessi, vicini e remoti. Non possono neanche partire dalla premessa che l'etnografo sia una voce universale, esterna, incorporea, che aleggia come un "fantasma della macchina culturale" e che interviene in modo analitico ma senza mai dichiararsi (p. 251). Il ricercatore

rimane anzi "imbrigliato" nella materialità e nella quotidianità delle persone e dei luoghi nei quali avviene la ricerca. Cosa significa, quindi, pensare e praticare un'etnografia *thin*? Jackson spiega che l'etnografia sottile richiede di guardare al mondo da diverse prospettive e angolazioni, nella quali "la sottigliezza di queste fette è fondamentale" (p. 16). Ciò non significa, tuttavia, cadere in una trappola empiricista, bensì riconoscere che anche i piani sottili attraverso i quali la realtà può essere osservata sollevano domande sulla sua natura e sulla sua possibilità di essere conosciuta.

Oltre a riconoscere l'impossibilità di separare l'esperienza personale dalla descrizione etnografica (e quindi la necessaria autoetnograficità di ogni progetto etnografico), la *thin description* ci sembra utile per tre ulteriori motivi. In primo luogo, come scrive Jackson, la descrizione sottile sfida la tradizionale distinzione tra ricerca qualitativa e ricerca quantitativa. Se i piani della realtà sono sottili, essi comprendono anche tutte quelle forme di conoscenza numeriche che costituiscono la contemporaneità: dalle tabelle excel a forme molto più complesse di elaborazione quantitativa, come modelli numerici, statistiche e previsioni probabilistiche. In secondo luogo, come scrive Benjamin (2019), la sottigliezza di questo approccio di studio mima la sottigliezza degli schermi attraverso i quali, sempre più, avvengono le nostre interazioni con il mondo. Gli schermi che ci circondano, infatti, possono assumere dei ruoli fondamentali nel momento in cui operano come finestre di accesso a informazioni altrimenti irraggiungibili permettendo salti temporali, scalari e comunicazionali che si nutrono della iper-accessibilità all'informazione nella quale operiamo. Cartografie, documenti, immagini satellitari, reportage fotografici, ma anche lingue, narrative e tanto altro, diventano facilmente e ininterrottamente accessibili anche dai dispositivi mobili che, letteralmente, vivono insieme a noi. Infine, *thin description* permette uno stretto dialogo con i metodi visuali. Fotografia, video e disegni si rivelano particolarmente utili in brevi ma intense ricerche sul campo, non solo perché consentono di raccogliere in modo quasi immediato l'ampia serie di stimoli che ci offre ogni luogo, ma anche perché ci permettono di tornare indietro e di rivivere il 'nostro campo di studio' in un modo che ci riporta alla nostra esperienza di 'esserci'. Al contempo, fotografie, video e disegni svolgono il ruolo di moltiplicatori dei punti di vista, ampliando i possibili 'sguardi' che possiamo portare su uno stesso fenomeno.

Le successive cinque brevi sezioni sono, a modo loro e per tanti versi inaspettato, esempi di etnografie sottili nei quali ciascuno di noi evidenzia un particolare aspetto della propria esperienza sul campo. Questi testi, che attraversano diversi contesti geografici e temporali, non hanno intenzione di proporre delle linee guida su come fare un'etnografia sottile. Hanno piuttosto l'obiettivo di sollevare il problema, di porre questioni, di identificare i limiti del fare etnografia, di mettere in evidenza le difficoltà della ricerca sul campo e il modo di trattarle, la negoziazione

continua fra attese e possibilità che il lavoro etnografico richiede prima, durante e dopo il suo svolgimento. Sono esperimenti che esprimono però anche un posizionamento: reinterpretano, combinano e operano come possibili canali di apertura verso quelli che possono essere i molti modi di fare ricerca sul campo e di praticare un'etnografia non necessariamente compressa nei limiti della profondità e della densità, ma aperta alla superficialità e alla leggerezza.

3.1 *Alla ricerca di un campo non territoriale lungo le reti globali della produzione*. – Nel 2018 ho trascorso cinque settimane viaggiando attraverso le regioni settentrionali dell'Argentina e del Cile, meglio conosciute con il toponimo di Atacama. L'obiettivo della mia ricerca di dottorato era infatti quello di inseguire e collegare le molteplici tappe che, nel loro susseguirsi, costruiscono la catena del valore del litio, un metallo sempre più prezioso data la sua ormai nota centralità nella transizione verso sistemi energetici basati su fonti rinnovabili. In termini metodologici, la ricerca si poneva l'obiettivo di utilizzare una rete di produzione, quella del litio, come strumento di ricerca urbana. Questo tentativo si collocava nella scia di recenti interessi circa le dimensioni planetarie dei processi di urbanizzazione (ad esempio, Brenner, 2018), interrogandosi al contempo sul come superare quello sguardo zenitale che viene spesso imputato a questo filone di studi. Per sperimentare in questo senso mi sembrava imprescindibile percorrere fisicamente almeno una parte di quella rete di produzione e nelle fasi di preparazione del lavoro empirico mi ero affidato ad un assemblaggio metodologico costruito su etnografie relazionali (Desmond, 2014), mobili (Streule, 2020) e multi-sito (Marcus, 1995). Fin dai primi viaggi su Google Maps, sui dati satellitari della piattaforma Copernicus e i vari assemblaggi di layer cartografici dentro QGis, mi ero reso conto della straordinaria estensione fisica del pezzo di mondo a cui mi stavo avvicinando, estensione che imponeva una prima rinuncia ad osservarne la totalità, dato che, senza fare alcuna deviazione, il percorso avrebbe comunque avuto un'estensione di quasi 800 km. Lo schema che emergeva da questi primi ragionamenti era quello di un viaggio a tappe, costruito sul campionamento e sulla connessione di alcuni luoghi che parevano salienti nelle mie prime analisi, lasciando però aperto il campo alle possibilità dell'improvvisazione.

Frutto di questa improvvisazione è stato uno degli incontri fortuiti che hanno caratterizzato gli esiti del mio *fieldwork*, ed è ritornato più volte alla mia mente nei mesi successivi di interpretazione e lettura del lavoro svolto sul campo, segnando in maniera significativa le mie riflessioni metodologiche. La data segnata sul diario è quella del 24 novembre 2018. Tramite un incontro casuale avvenuto a San Salvador de Jujuy, riesco a mettermi in contatto con una piccola rete di attivisti che pone in discussione la crescente ricerca ed estrazione di litio nella Puna argentina. Mi invitano ad un'assemblea di comunità resistenti in un remoto insediamento

sull'altopiano, occasione che mi sembra opportuna per inaugurare il mio tragitto verso ovest. La mattina di quel giorno, tramite una sequenza di autobus, pickup e furgoni su asfalto e sterrato, arrivo finalmente a San Miguel de Los Colorados: uno sparuto insediamento di pochi edifici nel deserto andino, distante alcuni chilometri da una delle poche strade asfaltate che lo attraversano. Qui incontro un antropologo di Buenos Aires, l'unico insieme a me privo di tratti somatici Quechua o Aymara. Masticando mi racconta subito della sua ricerca, che investiga le pratiche tradizionali di raccolta di sali che le comunità dell'altopiano ancora oggi praticano. Per documentarle e comprenderle a fondo, mi racconta, aveva dovuto programmare una presenza sul luogo molto estesa nel tempo: viveva da tre mesi nel mezzo del deserto andino, e lì sarebbe rimasto per altri tre mesi.

Ciò che era comparso come un incontro fortuito nel mio diario di campo aveva sollevato, in realtà, una serie di riflessioni produttive. A posteriori, la comparazione triviale dei nostri rispettivi lavori sul campo sottolineava immediatamente la lunga durata del suo lavoro e la fugace brevità del mio. Dove lui sarebbe rimasto un intero semestre, io sarei passato per qualche ora. Questo dettaglio apparentemente banale pone in primo piano il tema della durata del lavoro sul campo che, come notano Hitchings e Latham (2019) raccontando del recente innamoramento della geografia con l'etnografia, "never dipped below six months" (p. 2) e anzi spesso costituisce la pietra d'angolo dell'autorità autoriale. Questa strategia, raccontano i due autori, "is based on the assumption that cultural understanding comes through a slow process of engagement" (p. 3). A posteriori, penso di essermi sentito rimpicciolito dalla brevità della mia presenza sul campo, ed anzi non potevo contare su nessun processo graduale di confronto. La mia impermanenza fisica dettava un tempo che era veramente ristretto, un tempo che forse non permetteva alcuna familiarizzazione in senso antropologico.

Alcune decine di minuti dopo questo primo incontro, al termine di una delle varie presentazioni che costruivano la giornata, le persone che mi avevano invitato per ascoltare mi chiedono, incredibilmente, di parlare, e anzi di raccontare di fronte all'assemblea le riflessioni emergenti dalla mia ricerca *in fieri*. Inizialmente imbarazzato dal compito paradossale di raccontare storie di estrazione a chi le vive quotidianamente, decido di costruire il mio intervento sulle dinamiche globali, o almeno più-che-locali, che si traducevano spazialmente in quelle località trasformate dall'estrazione mineraria: la transizione energetica, il ruolo trainante della tecnologia cinese, i tempi e modi di trasporto della risorsa, fino alla compartecipazione dello stato locale nell'impresa estrattiva.

Riflettendo sul montaggio di fenomeni spaziali raccontato di fronte a quell'assemblea, e particolarmente in rapporto alla brevità della mia presenza a San Miguel de Los Colorados ed in tante altre località dell'altopiano di Atacama, ho iniziato ad abbandonare la pretesa di esaustività spesso sottintesa all'impiego di

metodi etnografici, ed invece ad aprire in maniera produttiva alla ricerca delle connessioni che esistono fra i luoghi. Ricostruendo gli incontri fugaci fatti attraverso un campo molto esteso, la tradizionale capacità dell'etnografia di scavare a fondo nelle dinamiche sociali di una singola località lasciava il posto alla possibilità di giustapporre e connettere dinamiche di trasformazione attraverso località distanti. La mia impermanenza sul campo aveva presentato delle opportunità per "collegare" dinamiche spaziali locali lungo il movimento delle cose, e quindi come possibile sperimentazione per superare la dimensione territoriale del campo geografico.

3.2 *Expertise e esperienza nella capitale tecnologica dell'Africa contemporanea*. – Nel 2015 trascorro quasi un anno a Cape Town, in Sudafrica, iniziando un percorso di ricerca che tuttora costituisce uno dei miei principali interessi di lavoro. La mia idea iniziale era quella di osservare il modo in cui la povertà urbana diventa terreno di esperimenti di mercato nei quali convergono il sapere dell'Economia dello Sviluppo e varie forme della cultura tecnocapitalista proveniente dalla Silicon Valley. Lo scopo del mio lavoro è stato quindi quello di documentare la trasformazione di uno dei più discussi problemi dell'Africa contemporanea in una frontiera, spesso soltanto immaginaria, di profitto e innovazione tecnologica. Collocandosi nel solco di geografe (Roy, 2010) e antropologhe (Elyachar, 2005) che hanno tracciato la trasformazione neoliberale della teoria dello sviluppo alla fine dello scorso millennio, la mia ricerca seguiva questa intuizione in una città – Cape Town – che, emersa da una lunga storia coloniale, era diventata una delle capitali d'innovazione del continente africano. Non soltanto nel 2018, per esempio, Cape Town era la città che in tutto il continente attraeva la fetta maggioritaria di capitale finanziario di 'ventura' diretto verso imprese innovative, ma una serie di aneddoti, discorsi e narrazioni ne celebravano il ruolo di capitale del tecnocapitalismo in Africa. Ho raccontato alcune di queste storie altrove (Pollio, 2020), argomentando che fosse impossibile comprendere queste nuove frontiere dell'innovazione senza una riflessione sulla costruzione dello stato urbano postcoloniale, e sulla performatività delle teorie economiche che di volta in volta vengono mobilitate al fine di produrre le infrastrutture attraverso le quali lo sviluppo economico diventa un modo di vedere la città – e, per la città, un modo di vedere se stessa (Amin & Thrift, 2017).

Data la natura della mia ricerca, il mio approccio si allineava a quella che viene spesso chiamata "ethnography of expertise", una etnografia del sapere esperto (cfr. Caselli, 2020; Dal Maso, 2020). Questo orientamento epistemologico ha una tradizione piuttosto recente ma ricca nello studio delle forme globali della finanza (per esempio, Zaloom, 2010; Chong, 2018) della pratica architettonica (Yaneva, 2009), delle ONG internazionali (Riles, 2000), e di altre 'elites' globali, incluse quelle della cooperazione e dello sviluppo economico (Mosse, 2011). Tuttavia, ciò

che accomuna queste diverse etnografie è, in larga parte, l'adesione a una versione tradizionale, immersiva del lavoro di campo. Il caso di Caitlin Zaloom è esemplare: per raccontare della crisi e delle trasformazioni portate dalla digitalizzazione della finanza nell'expertise dei broker del Chicago Board of Trade, la ricercatrice divenne lei stessa una broker.

Questa strategia non si adattava bene al mio oggetto di ricerca. Ero interessato alle geografie urbane di due saperi economici "in libertà", come scrive Callon (2006). Perciò, lavorare esclusivamente dentro una ONG, o dentro un'agenzia di sviluppo, non mi avrebbe esposto alla diversità dei luoghi, fisici e relazionali, nei quali la povertà urbana diventava terreno sperimentale per nuovi paradigmi dello sviluppo ispirati dal tecnocapitalismo. Allo stesso tempo, collaborare con una di queste organizzazioni mi avrebbe aperto porte alle stanze dei bottoni nelle quali mi interessava fare ricerca. Che fare? La risposta a questo dubbio mi venne data subito dopo l'inizio della mia ricerca sul campo: "You need to become good at networking", mi disse uno dei miei primi informatori, Trevor, un consulente che aveva costruito la sua carriera precisamente sulla sua capacità di connettere esperti e imprenditori. Senza giri di parole, mi spiegò che *fare network* era, in fondo, una delle pratiche che mi interessava comprendere. Se vuoi portare a termine questa ricerca, mi spiegò, devi fare come me. In questo spirito, iniziammo una relazione di ricerca nella quale lui mi invitava a seguirlo agli eventi e alle iniziative che potevano interessarmi; in cambio, io lo aiutavo a fare network, e, nel farlo, imparavo a farlo io stesso.

Che cosa significava fare network come Trevor, che aveva perfezionato questa pratica dopo anni di lavoro nel mondo impreditorializzato della consulenza alla cooperazione? Per prima cosa, dovevo riconoscere di essere io stesso un esperto al pari di quelli che volevo studiare. Il mio curriculum, il mio profilo Linkedin, le mie esperienze lavorative, e le letture che inevitabilmente avevo fatto per poter entrare nel mio campo di ricerca, facevano sì che venissi visto non soltanto come un ricercatore, ma anche come un esperto. In un'occasione, la direttrice di un'importante fondazione filantropica acconsentì a vedermi purché le portassi, in cambio di un'intervista, i dieci migliori articoli accademici che a mio avviso erano rappresentativi del dibattito corrente sul ruolo delle fondazioni nel produrre economie imprenditoriali alla base della piramide economica. Va da sé che fare network implicasse una riflessione etica sull'essere io stesso diventato parte, volente o meno, di relazioni delle quali ero spesso critico.

Fare rete, poi, voleva anche dire moltiplicare il numero dei possibili incontri. "Devi darti un obiettivo", Trevor mi spiegò durante una conferenza nella quale mi aveva chiesto di aiutarlo con la copertura mediatica dell'evento. Lui stesso aveva negoziato l'accesso alla conferenza offrendo di occuparsi del live-tweeting dell'evento. Ogni conferenza, ogni evento, ogni summit ai quali partecipava erano

per Trevor, e quindi anche per me, moltiplicatori di connessioni. Alla fine di ogni giornata, contava il numero di biglietti da visita raccolti, distribuiti, e il numero di contatti email registrati. Inevitabilmente, per la mia ricerca questa pratica aveva come conseguenza una differente qualità delle relazioni etnografiche rispetto a quelle più tradizionali del fieldwork immersivo: si trattava di incontri brevi e simultanei, in una molteplicità di luoghi nei quali il reclutamento dei miei informatori era esso stesso l'incontro con ciò di cui volevo scrivere – spesso con la sensazione, come scrive Kimberly Chong (2018), di avere un'unica occasione fugace per coglierne il significato. Insomma, il mio oggetto di ricerca e il mio campo di lavoro non solo spesso coincidevano spazio-temporalmente, ma erano essenzialmente una rete di relazioni divergenti, sottili, ed effimere.

Infine, fare network con gli esperti della mia ricerca significava anche ripensare il significato del mio scrivere etnografico. A prescindere dallo stile di scrittura, che inevitabilmente era spesso impressionistico quanto la fuggevolezza delle storie e l'intensità degli incontri che raccontavo, dovevo riconoscere che l'etnografia, come suggerisce Pandian (2019), è creazione di una nuova esperienza attraverso la scrittura, alla quale partecipano sia l'etnografo, sia l'*ethnos*, sia le sue lettrici e i suoi lettori. Passare da expertise a esperienza, perciò, voleva dire non soltanto rendere giustizia alla molteplicità degli incontri, ma anche alla molecolarità delle diverse prospettive che contraddicevano una visione monocromatica degli esperimenti di sviluppo trattati dalla mia ricerca, e, perciò, dalla mia scrittura. Dopotutto, come me, i miei esperti navigavano a vista, ponendosi domande etiche e formulando visioni critiche del sapere al quale partecipavano.

3.3 *Accedere al campo dalla distanza per catturare la velocità e molteplicità della Cina urbana contemporanea.* – Nel 2016 all'inizio della mia tesi di dottorato sono stata conquistata dalla ricchezza della Cina urbana contemporanea. La mia area di studio era enorme, il Delta del Fiume delle Perle, un agglomerato urbano e un'entità amministrativa situata nella provincia del Guangdong, nel sud della Cina, che copre un territorio di quasi 55.000 chilometri quadrati, ospita quasi 60 milioni di persone, rappresenta uno degli esempi più studiati dell'urbanizzazione cinese, ripetutamente definita come una delle città-regioni globali contemporanee più grandi e dense del mondo (National Bureau of Statistics of China, 2019; Florida *et al*., 2008; Bie *et al*., 2015). Nella mia ricerca ho affrontato due questioni principali: come si materializza un'urbanizzazione regionale di rilevanza globale e in che modo la dimensione materiale dello spazio mette in tensione le categorizzazioni e teorizzazioni usate per interpretare l'urbanità odierna. Domande ambiziose, che paradossalmente, pur richiedendo un lavoro sul campo tanto estensivo quanto ravvicinato al suolo e alla dimensione fisica e materiale dello spazio, erano fortemente condizionate dal tempo. Infatti, il mio tempo per affrontare queste domande era

limitato, tre anni entro i quali dovevano coesistere ricerca, corsi, pubblicazioni, seminari, come erano del resto limitati i finanziamenti destinati alla mobilità.

L'insieme di precondizioni in cui si iscriveva – e in parte continua ad iscriversi – la mia ricerca non mi permettevano di accedere al campo e alle mie possibili pratiche etnografiche in un modo continuo, immersivo, assoluto, lungo e paziente, solitamente caratterizzato come *thick*. Piuttosto, mi hanno spinto a seguire delle modalità di accesso sottili, flessibili, guidate da diverse intensità, temporalità, e livelli di attività, che anche se apparentemente interrotte, godevano di una profonda continuità. Questo senso di continuità partiva dalla ri-costruzione del campo. Cioè, dalla premessa che l'accesso 'al mio campo' etnografico non iniziava ogni volta che entravo in Cina e veniva interrotto ogni volta che tornavo in Italia. Piuttosto, come suggerisce Stellmach (2020), il mio campo non era facilmente delimitabile poiché si estendeva oltre ogni confine nazionale, permeava oltre lo spazio dell'esperienza diretta 'dell'esserci', e diventava accessibile anche dalla distanza. Accedere dalla distanza ha significato non solo riconoscere che il campo cessa di essere un 'dove' che esiste e viene dato per essere studiato, ma può anche diventare una ricostruzione che comprende non solo l'essere lì, ma anche l'assemblaggio, la messa in relazione e l'insieme delle azioni che ci permettono di metterci in relazione direttamente con quel 'lì' (Pink, 2009; Pink & Morgan, 2013).

Sebbene una parte della mia etnografia fosse costruita dentro la definizione più tradizionale del campo, un'altra componente era dettata dall'accesso all'informazione a distanza, attraverso la cosiddetta etnografia digitale (Hine, 2000; Boellstorff *et al.*, 2012; Pink *et al.*, 2016). Una etnografia digitale che, nel mio caso, non partiva da approcci tradizionali, come video interviste o questionari online – operazioni difficilmente raggiungibili dalla mia condizione esterna, da studiosa occidentale senza conoscenza della lingua cinese (Heimer & Thøgersen, 2006) – ma era invece costruita da estese esplorazioni satellitari su *Baidu*, ripetute costruzioni cartografiche, e impegnative navigazioni dei profili ufficiali di *WeChat* delle municipalità locali. Profili che a volte risultavano l'unico e più aggiornato punto d'ingresso al modo in cui l'urbanizzazione cinese è promossa, vista e vissuta. Infatti, in Cina, l'accesso ad informazioni aggiornate non è certo. Anzi, fare ricerca in Cina implica ammettere, come premessa, che qualsiasi tipo d'informazione nasce con la sfortuna di essere già obsoleta. Tutto cambia semplicemente troppo in fretta. Ma non solo. Avanza anche ovunque fino a diventare il più grande cantiere al mondo (Shepard, 2015; Zhu, 2009).

All'interno di questo veloce cambiamento, il Delta del Fiume delle Perle è risultato particolarmente significativo grazie alla sua velocità e molteplicità dell'urbanizzazione. Entrambe caratteristiche che rendevano l'idea di condurre un'etnografia situata in un unico luogo non solo escludente, ma soprattutto estremamente limitante. Il mio sguardo verso il Delta è così risultato "multi-situato" (Marcus, 1995),

guardando in modo parallelo, intrecciato e relazionale tanti piccoli pezzi di un insieme che altrimenti non poteva essere colto. Alcuni pezzi, con forme, scale, temporalità e funzioni diverse, erano osservati online, dalla distanza; altri invece, uno per uno, osservati da vicino, dalle campagne, dai villaggi, dai cantieri e dai treni. Un movimento continuo, flessibile e complementare tra la presenza fisica e la presenza online, fra la prossimità e la distanza, che si è rivelato particolarmente utile al momento di costruire e collegare piani di informazione altrimenti dissociati.

Infatti, la flessibilità e la pluralità dei punti d'ingresso che mi forniva la distanza è risultata fondamentale. Non solo ha reso fattibile guardare diversi luoghi, processi e scale contemporaneamente, ma ha anche permesso la costruzione di "piani di navigazione" accuratamente progettati che permettevano di percorrere in modo sistemico e controllato la mia vasta area di studio, la quale si è rivelata non solo in perenne trasformazione, ma anche caratterizzata di continue ed inaspettate scoperte le quali rispecchiano la forte imprevedibilità del contesto cinese (Frassoldati e Casonato, 2010). Un'imprevedibilità che però non rappresenta un impedimento, ma anzi, come scrive Pieke (2000) nella sua costruzione di *scientific serendipity*, rappresenta un'opportunità per riformulare le proprie domande e metodologie di ricerca di fronte a scenari complessi.

Nella mia ricerca questa riformulazione è stata costruita attraverso una continua negoziazione tra quello che emergeva dalle mie pratiche etnografiche, e quello che *the eyes in the sky* (Kaplan, 2018) mi permettevano di vedere. Così, anche se guardavo sempre con occhi diversi, attraverso strumenti diversi, da luoghi diversi, e da distanze diverse, il Delta del Fiume delle Perle era sempre lo stesso e, in modo ancora più importante, era sempre accessibile. Diverse volte è emersa la domanda se accedere al campo attraverso la distanza risultasse in una sorta di contraddizione che dematerializza il campo, che io intenzionalmente volevo materializzare. Una domanda che perdeva forza ogni volta che la mia esperienza di ricerca mi dimostrava come attraverso la giusta negoziazione tra distanza e vicinanza, e tra relazioni online e offline, si potesse andare oltre le proprie limitazioni umane per poter "esserci" contemporaneamente in più di un luogo e praticare etnografia in più di un modo.

3.4 *Spazi digitali ed etnografie dei dati.* – Una delle sfide che un dottorato di ricerca pone, forse la più impegnativa, è quella di inquadrare come fare ricerca. Il momento della scelta dei metodi e delle metodologie è stato per me un passaggio fondamentale nella costruzione del programma di ricerca e nella struttura del lavoro.

La mia scelta è stata quella di strutturare la ricerca abbracciando una metodologia quantitativa pur non avendo nessuna formazione tecnica nel *data scraping* e nel *data analysis.* Questa scelta è stata spinta dalla curiosità di confrontarmi con il

mondo della ricerca quantitativa, ormai entrato nell'ambito della geografia critica dopo anni di sfiducia metodologica (Philip, 1998). I recenti sviluppi tecnologici e la quasi totale digitalizzazione della vita e del sapere hanno prodotto una tale quantità di informazioni sotto forma di dati che il riavvicinamento degli studi geografici critici con le metodologie quantitative risulta ora in un rapporto di maggiore dialogo e inclusività (Delyser & Sui, 2013; 2014). Questo riavvicinamento ha prodotto delle considerazioni su come riallacciare la geografia qualitativa con i metodi quantitativi (Graham & Shelton, 2013; Johnson *et al*., 2008; Sheppard, 2001). Le potenzialità dell'accesso ad una tale mole di materiale analitico, che sempre più spesso riesce a restituire frammenti di urbanità (Amin & Thrift, 2017), consente un ripensamento del rapporto dicotomico tra metodi quantitativi e qualitativi e apre la possibilità di ridefinizione del *luogo* della ricerca di campo. Lo spazio dei dati può essere il campo per una ricerca etnografica? Le informazioni spaziali contenute nel meta-spazio dei dati possono rappresentare un livello di analisi e di immersione di campo?

La ricerca svolta durante il dottorato ha riguardato il sistema di investimenti privati sul mercato immobiliare nel sud Europa. Questo argomento così vasto e sfaccettato è stato affrontato con diversi metodi e metodologie con riferimento, ad esempio, alla ricerca *digital-based* di Fields (2019) o alla proposta metodologica della *financial chain* di Sokol (2017). Il taglio che ho dato al lavoro è stato quello di utilizzare un database contenente informazioni sulle performance di Airbnb, considerando la famosa piattaforma di affitti brevi come l'ultimo tassello di una più ampia e capillare rete di finanziamenti, investimenti e speculazioni sul mercato immobiliare.

La mia esperienza di ricerca quantitativa dunque, è stata quella di interfacciarmi con il vastissimo database sulle performances e sulle dimensioni di Airbnb, fornito da una società privata di data scraping, AirDNA, che semestralmente raccoglie le informazioni pubbliche dal sito di Airbnb. Il set di dati contiene informazioni su ogni annuncio presente sulla piattaforma su tutto il territorio europeo. Si tratta di svariati milioni di caselle per un intervallo di tempo dal 2014 al 2020, con informazioni giornaliere, mensili e annuali su ricavi, prezzi medi, giorni prenotati, indici di occupazione oltre alle informazioni sul tipo di alloggio. Un mare di informazioni da sintetizzare e far parlare.

Il processo di familiarizzazione con un oggetto di ricerca (il database) così consistente e complesso è stato graduale e non sempre lineare. Il mio approccio è stato quello di un'immersione quotidiana in quello spazio. Le prime analisi dei dati non avevano un obiettivo preciso: domande, analisi e rappresentazioni erano funzionali a conoscere ed esplorare le potenzialità e i limiti di quell'oggetto altro. Nel corso dei tre anni del periodo di ricerca, il database è stato aggiornato a cadenza semestrale, questo ha implicato che il processo di avvicinamento e di immersione avesse

anche una connotazione temporale, un monitoraggio costante sui cambiamenti delle abitudini e sulle variazioni del mercato immobiliare e turistico. La mia formazione non tecnica ha portato le mie analisi a non avere la finezza di modelli statistici o matematici, ma il metodo che ho costruito ha delineato una sorta di *etnografia dei dati* strutturata da un'immersione nello spazio digitale come campo della ricerca etnografica. Un'analisi etnografica dei dati si è tradotta in un monitoraggio, un'interazione e in un 'dialogo' costante con questi ultimi. Confrontarsi con un oggetto in continua evoluzione (come la caduta delle performance di Airbnb dopo lo shock della pandemia da Covid-19) attraverso un costante, 'superficiale' (nel senso di non tecnico) e trasversale modo di approcciarsi ai metodi quantitativi mi ha permesso di costruire una metodologia versatile ed efficace, necessaria in un mondo fortemente caratterizzato dalla presenza digitale e dalla spasmodica produzione di dati. Il riavvicinamento alle analisi quantitative sarà inevitabilmente sempre più presente nell'ambito della ricerca accademica e non, e delineare una metodologia non specialistica che sia in grado di comprendere e interpretare l'enorme quantità di dati prodotti nella vita di tutti i giorni sarà più che mai necessario.

3.5 *Senza parole: l'etnografia thin di un campo muto.* – Tra il 2015 e il 2017 ho fatto parte di un gruppo di ricerca sulle *new town* in Cina, uno dei fenomeni che connotano e caratterizzano il vasto, sfaccettato e controverso processo di urbanizzazione cinese. Fare ricerca sulla Cina urbana ha richiesto e richiede una grande energia che si è alimentata e si alimenta di tante letture, discussioni, bibliografie e seminari, ma anche (tanto) lavoro sul campo[3].

La Cina urbana è, come dice Chan (2010), un enorme puzzle, un puzzle senza testa né coda in cui è facile perdersi o accodarsi a interpretazioni standard, a letture *mainstream* basate molto su pregiudizi e poco sul *fieldwork*, sulla ricerca empirica, sull'esplorazione etnografica dei luoghi in cui la 'grande trasformazione' si sta realizzando con tutto il portato di contraddizioni e conflitti di ogni grande trasformazione (sulla radicale differenza che il lavoro sul campo assume nell'interpretazione del contesto cinese, cfr. Rozelle & Hell, 2020). Al di là dei risultati della ricerca sulle *new town*, delle cose che abbiamo capito e non abbiamo capito, la scelta di basare buona parte della ricerca sulla Cina urbana sul lavoro sul campo – una scelta al contempo coraggiosa e ambiziosa per una compagine di ricercatori e ricercatrici italiani, non sinologi – apre una serie di domande su quale sia il cam-

[3] Il libro curato da Heimer e Thøgersen (2016) documenta le difficoltà, insieme teoriche e pratiche, del fare *fieldwork* in Cina senza nasconderle o dismetterle come problemi dei singoli ricercatori/ricercatrici e della loro incapacità. Molte delle difficoltà discusse sono quelle di ogni lavoro sul campo; alcune tuttavia, e in specifico le difficoltà linguistiche, il variabile accesso al campo (una variabilità spesso molto veloce, per cui quello che avevi fatto un mese prima si rileva nel periodo seguente di studio sul campo assolutamente impossibile) e l'opacità di alcune fonti ufficiali, benché non unicamente cinesi, assumono in Cina una rilevanza particolare.

po della ricerca etnografica nel contesto cinese e su come limiti intrinseci (nello specifico la nostra non conoscenza della lingua cinese o la distanza culturale tra noi – italiani – e 'loro' – cinesi) possano trasformarsi in qualche opportunità di sperimentazione per provare a 'entrare dentro' un contesto urbano essendone al contempo necessariamente e dichiaratamente fuori.

Fare ricerca sul campo in una lingua straniera è per noi, italiani madrelingua, una pratica comune, molto più che per gli anglofoni ad esempio (Smith, 1996); l'uso dell'inglese per comunicare in Cina, inoltre, è l'uso di una lingua 'franca' che non è né nostra né loro, e quindi in parte depotenzia il rapporto di potere connesso al retaggio coloniale. Nella ricerca sulla *new town* cinesi, abbiamo in primo luogo stretto una collaborazione con gruppi di ricerca cinesi, una pre-condizione per accedere al campo che però si è poi rivelata frustrante e comunque difficile sia per il diverso 'stile' del fare ricerca sia per l'insieme dei vincoli che permeano comunque le indagini (spesso comunque più stringenti per le ricerche quantitative). Colleghi della Tsinghua University di Pechino, molti dottorandi e colleghi hanno tradotto per noi domande e risposte o fornito materiali che poi abbiamo decifrato con l'aiuto di studenti cinesi del nostro ateneo. In alcuni casi, in un inglese internazionale, fatto di parole standard e tanti gesti, siamo riusciti a interagire direttamente con le persone che abitano i nuovi spazi, apparentemente lisci e scintillanti, delle *new town*. Eppure è chiaro che questo sforzo, necessario per raccogliere informazioni, non è sufficiente a comprendere, a dire, a cercare di conoscere cosa sia l'urbanizzazione cinese nel suo farsi. Oltre ai problemi linguistici, ci siamo anche imbattuti in un altro dato apparentemente banale, ma non meno difficile da trattare sul campo: spesso, nelle *new town*, le persone e le attività non ci sono ancora.

Questioni che non sono solo mie, non derivano solo dai miei limiti, ma che attraversano parte almeno del dibattito sugli studi di caso in luoghi 'altri' (Smith, 1996; Gade, 2001). Il problema della lingua, in Cina, è un problema davvero grande o comunque ingombrante. Se è ragionevole pensare di poter padroneggiare, almeno per riuscire a farsi comprendere, l'inglese, il francese, lo spagnolo e, con un po' di sforzo in più, il tedesco, imparare il cinese richiede una dedizione che non finisce. Anche accettando di dedicare qualche anno della propria vita a studiare il cinese, poi lo studio deve continuare, se no si ritorna in fretta al punto di partenza. Inoltre, come sottolinea Thøgersen (2016; e Watson, 2004 nel caso africano), c'è la lingua 'ufficiale', ma ci sono anche tanti dialetti che costituiscono la vera e propria lingua parlata, diffusa, il modo per comunicare[4]. Infine, c'è il problema dei codici: una lingua è un universo semantico il cui significato va molto al di là della parola. I codici linguistici, del resto, non sono definiti dai confini

[4] "Even native speakers doing fieldwork outside their own dialect area will either have to communicate in standard Chinese, which their informants sometimes speak poorly, or rely on a local interpreter" (Thøgersen, 2016, p. 111).

nazionali, ma per quanto riguarda la Cina derivano anche dalla posizione sociale e politica delle persone che incontriamo e dalla specifica situazione in cui avviene l'incontro (Thøgersen, 2016). Un problema così ampio e apparentemente senza soluzione potrebbe avere come unica soluzione il ritrarsi, accettando, più o meno di buon grado, di rientrare nel proprio universo linguistico e culturale o almeno in universi linguistici e culturali che più o meno si padroneggiano, per affinità, prossimità o altro. Oppure, caparbiamente, immaginare che la lettura culturalista del mondo urbano non è l'unica possibile; che lo sguardo esterno serve e lo "sciocco e banale" regionalismo di cui parla Trevor Barnes (2016) è davvero uno scoglio da superare per la costruzione di una conoscenza urbana che sia al contempo aperta e riflessiva, specifica e generale; che non necessariamente la nostra ricerca deve limitarsi al 'nostro' paese, alla 'nostra' città, al 'nostro' quartiere (dove tutto ciò che è 'nostro' fa ovviamente problema) e, infine, che nessuno – né da un qualche modo delimitato 'dentro' né da un qualche modo identificato 'fuori' – ha la chiave della conoscenza urbana e può escludere altri sguardi, altri punti di vista, altre letture. Come praticare però una conoscenza urbana 'senza parola' attraverso il lavoro sul campo? Come affrontare un campo 'muto'? Come far parlare le cose?

Hitchings e Latham (2019) interrogandosi su quali siano i caratteri dell'etnografia in geografia, riconoscono una "ambigua differenza" fra etnografia e interviste: "in current geographical work, this particularly seems so when thinking about the 'depth' or 'richness' that ethnography apparently adds to interviews" (p. 6). L'etnografia condotta nelle *new town* cinesi è entrata dentro, per necessità e scelta, questa "ambigua differenza" e ha usato il corpo per catturare informazioni, per registrare sensazioni, odori e suoni. Un corpo moltiplicato dall'uso della fotografia e dei video con cui non solo si sono moltiplicati gli occhi con cui guardare, ma anche i tempi della ricerca[5]. C'è il tempo immediato dello scatto, il tempo della selezione, il tempo dell'elaborazione delle foto e dei video. In ognuno di questi tempi, le fotografie e i video 'dicono' cose diverse, sottolineano diverse specificità e dettagli. Togliendo la parola, e sperimentando una pratica etnografica basata sull'osservazione e la moltiplicazione abbiamo realizzato una descrizione sottile delle *new town* cinesi che, più che sondare una impossibile profondità, ha permesso di connettere ciò che accade in Cina alle dinamiche globali dell'urbanizzazione, di individuare omogeneità e differenze con le dinamiche urbane a noi fisicamente più prossime, di interrogarci sull'ordinarietà che connota l'apparentemente eccezionale

[5] L'uso della fotografia e dei video che abbiamo sperimentato è molto poco 'ortodosso' e trova qualche connessione con i lavori di Arabindoo & Delory (2020). Foto e video non sono infatti usati come modo per 'rappresentare' ciò che studiamo e ricerchiamo, ma come moltiplicatori di sguardi, percezioni, punti di vista e sensibilità nel lavoro etnografico in presenza e a distanza. Grazie a Samuele Pellecchia per tutto e, in specifico, per permettermi di usare la sua fotografia come moltiplicatore.

processo di urbanizzazione cinese. Una sperimentazione in cui il lavoro etnografico è necessariamente *thin* perché ritaglia dal campo la parola e si rivolge all'osservazione delle pratiche urbane e della materialità in cui queste si definiscono. Definire il campo etnografico 'tagliando' il problema linguistico ha quindi permesso un cambiamento non solo nella conoscenza delle *new town* cinesi, normalmente interpretate come anomalie ed eccezioni rispetto ai modelli dell'urbanizzazione occidentale (per una discussione critica, citazione rimossa), ma anche nel modo in cui possiamo condurre indagini empiriche, praticando il campo etnografico in maniera differente rispetto alla 'tradizione' e a ciò che normalmente facciamo (Crang, 2002).

4. Conclusione. – L'etnografia è ormai divenuta una pratica consueta della ricerca geografica. Spesso tuttavia, questa consuetudine porta ad assumere un 'protocollo certo' sul come praticarla. Le tecnicalità, le procedure, il 'come si fa' pervadono buona parte delle pubblicazioni sul 'metodo etnografico', oscurando, da un lato, il portato politico del fare etnografico e assumendo, dall'altro lato, esempi del passato senza preoccuparsi della loro adeguatezza nel presente. L'assunzione della *thick description* come ideale etnografico da raggiungere ci sembra aprire numerose questioni che riguardano insieme il fare etnografia e il significato che la ricerca etnografica assume nell'ambito della ricerca geografica. Il cambiamento del modo e del contesto in cui si fa ricerca, così come quello dei soggetti e dell'oggetto che studiamo richiedono, nella pratica, un cambiamento che rimanda in primo luogo alla costruzione del campo di ricerca e alla immaginazione spaziale che la sottende: l'aleatorietà di ogni identificazione aprioristica di uno spazio come separato e separabile dal resto, la continua costruzione, la molteplicità e la relazionalità ridefiniscono il 'campo geografico' con cui la pratica etnografica si confronta. I cinque esempi presentati nelle pagine precedenti raccolgono riflessioni che sono nate, prima ancora di diventare osservazioni epistemologiche, da considerazioni pratiche dell'essere nel campo che ciascuna delle ricerche ci ha portato a definire: questioni che riguardano la durata del fieldwork (3.1) o la durata delle sue singole interazioni (3.2), la possibilità (3.2) o l'impossibilità (3.5) di una lingua franca, la spazialità fluida, estesa (3.1, 3.3, 3.5) delle relazioni che ci interessavano, il suo essere sospesa tra relazioni online e offline (3.3, 3.4), l'alterità del fare ricerca qualitativa a partire da un campo definito quantitativamente (3.4).

"We are always already in the field" scriveva Cindy Katz nel 1994, riconoscendo l'ambiguità e la parzialità delle distinzioni – di tempo e spazio – su cui tradizionalmente si costruisce il campo della ricerca etnografica. Tale suggerimento problematizza lo 'spostamento' e il 'ritorno' del ricercatore/ricercatrice come atto iniziale o finale di ogni pratica etnografica, sottolinea la necessità di spostare il campo, e comunque di riflettere su di esso, per rendere conto della molteplici-

tà delle 'storie' che si intrecciano in ogni luogo, invita a praticare uno 'spazio di mezzo' che consente di superare la necessità di 'spostarsi e separare' e opera nei contesti multipli che articolano la presenza fisica e la presenza 'a distanza', il vedere e l'essere visti, la ricerca e la scrittura, la riflessione e la legittimazione di ciò che facciamo.

Per questi motivi, un approccio sottile all'etnografia non è sempre preferibile o più praticabile del fieldwork tradizionale. Non solo esistono posizioni critiche circa la necessità di superare del tutto l'etnografia immersiva o *thick* (per esempio, Ingold, 2014 e Howell, 2017), ma non è difficile immaginare situazioni nelle quali è praticamente o eticamente necessario che il campo di ricerca sia definito da lunghi periodi immersivi. Il nostro suggerimento, in tal senso, riguarda l'occasione di ripensare in chiave positiva esperimenti che, di fatto, estendono la definizione di fieldwork etnografico a forme più brevi e sottili di quanto sia solitamente dato per scontato. La *thin description* di Jackson è una di queste forme. Il punto non è scegliere a priori cosa è buono o cosa no, e quindi sostituire tout court la *thin* alla *thick description*, quanto riconoscere molteplici possibilità lungo un *continuum* di campi di ricerca definibili. Diverse intenzioni e forme etnografiche possono coesistere, almeno per il tipo di lavoro geografico che facciamo, nel quale talvolta l'etnografia tradizionale ci sembra meno percorribile di una etnografia ridefinita e negoziata continuamente sul campo. Nei casi presentati, queste negoziazioni ci hanno portato a sperimentare con strategie di collegamento (3.1), di networking fugace (3.2), di accesso tridimensionale al campo (3.3), strategie per essere 'dentro' un database (3.4) e per ovviare all'alterità attraverso la corporeità della fotografia e del video (3.5). Ciò che accomuna queste esperienze, quindi, è il loro essere sperimentali, contingenti, non un rifiuto dell'etnografia immersiva ma dei tentativi per superare limiti e vincoli, per accogliere come un dato i dubbi e l'incompletezza della conoscenza che di ogni campo, comunque definito, possiamo ottenere. Tentativi che si inquadrano in situazioni e contesti specifici, che fanno riferimento a specifici oggetti e luoghi della ricerca.

Sia essa *thin* o *thick* crediamo comunque necessaria l'apertura di una riflessione sul campo etnografico in geografia, una riflessione che sia al contempo teorico-metodologica ed etico-politica. Quale etnografia per quale geografia, dunque? E qual è il 'campo' della ricerca etnografica in geografia? Non abbiamo risposte a tali domande. Ci limitiamo a formularle, così come sono emerse dai nostri lavori sul campo i quali non configurano esempi di *thin description* o altro, ma sottolineano le aporie e le difficoltà che sono esplose sul campo e che non trovano risposte nell'immersione e nella densità, ma che al contempo ci hanno permesso di "navigare" in esplorazioni sottili, parziali e poco certe, ma comunque in grado di muoversi al di là di una conoscenza solidificata e certa, sfidando quell'*abyssal thinking* che chiude l'immaginazione nelle distinzioni (Santos, 2007). Più che cer-

care di concettualizzare (e studiare) diverse entità spaziali predefinite, l'etnografia praticata sul campo richiede proprio di confrontarsi con la differenza sia dei diversi campi sia all'interno dei diversi luoghi in cui operiamo. Appadurai nel 1988 criticava la visione secondo cui i diversi luoghi, in qualche modo identificati, siano i 'guardiani' di specificità. Nelle descrizioni *thin* il punto non è mai lo specifico in sé, ma quanto e come lo specifico di un luogo sia fatto (e ci parli) anche di altro e richieda, per essere letto, l'apertura del campo etnografico alle molteplici geografie che lo compongono.

Bibliografia

Abbott D. (2006). Disrupting the 'whiteness' of fieldwork in geography. *Singapore Journal of Tropical Geography*, 27: 326-341. DOI: 10.1111/j.1467-9493.2006.00265.x

Abidin C., De Seta G. (2020). Private messages from the field: Confessions on digital ethnography and its discomforts. *Journal of Digital Social Research*, 2(1): 1-19. DOI: 10.33621/jdsr.v2i1.35

Amin A., Thrift N. (2017). *Seeing like a city*. Cambridge: Polity Press (trad. it. Governa F., Lancione M., a cura di [2020]. *Vedere come una città*. Milano: Mimesis).

Appadurai A. (1988). Putting hierarchy in its place. *Cultural Anthropology*, 3: 36-49. DOI: 10.1525/can.1988.3.1.02a00040

Arabindoo P., Delory C. (2020). Photography as urban narrative. *City*, 24(1-2): 407-422. DOI: 10.1080/13604813.2020.1739413

Ash J., Kitchin R., Leszczynski A. (2018). Digital turn, digital geographies? *Progress in Human Geography*, 42(1): 25-43. DOI: 10.1177/0309132516664800

Barndt D. (2007). *Tangled routes: Women, work, and globalization on the tomato trail*. New York: Rowman & Littlefield.

Barnes T. (2019). The importance of 'being various': A commentary on 'Moving beyond Anglo-American economic geography'. *International Journal of Urban Sciences*, 23(2): 170-176. DOI: 10.1080/12265934.2018.1532313

Benjamin R. (2019). *Race After Technology: Abolitionist Tools for the New Jim Code*. New York: John Wiley & Sons.

Bie T., Jong B., Derudder B. (2015). Greater Pearl River Delta: Historical evolution towards a global city-region. *Journal of Urban Technology*, 22(2): 103-123. DOI: 10.1080/10630732.2014.971575

Boellstorff T., Nardi B., Pearce C., Taylor T.L. (2012). *Ethnography and virtual worlds*. Princeton: Princeton University Press.

Brenner N. (2018). Debating planetary urbanization: For an engaged pluralism. *Environment & Planning D: Society and Space*, 36(3): 570-590. DOI: 10.1177/0263775818757510

Callon M. (2006). *What does it mean to say that economics is performative?* Parigi: Centre de Sociologie de l'Innovation.

Caselli D. (2020). *Esperti. Come studiarli e perché*. Bologna: Il Mulino.

Chan K.W. (2010). Fundamentals of China's urbanization and policy. *The China Review* 10(1): 63-94.

Chong K. (2018). *Best practice: management consulting and the ethics of financialization in China*. Durham: Duke University Press.

Clifford J., Marcus G.E. (1986). *Writing Culture: The Poetics and Politics of Ethnography*. Berkeley: University of California Press.

Cook I. (2004). Follow the thing: Papaya. *Antipode*, 36(4): 642-664. DOI: 10.1111/j.1467-8330.2004.00441.x

Id. (2006). Geographies of food: following. *Progress in Human Geography*, 30(5): 655-666. DOI: 10.1177/0309132506070183

Crang M. (2002). Qualitative methods: the new orthodoxy? *Progress in Human Geography*, 26(5): 647-655. DOI: 10.1191/0309132502ph392pr

Dal Maso G. (2020). *Risky Expertise in Chinese Financialisation: Returned Labour and the State-Finance Nexus*. Singapore: Springer.

DeLyser D., Sui D. (2013). Crossing the qualitative-quantitative chasm II: Inventive approaches to big data, mobile methods and rhythmanalysis. *Progress in Human Geography*, 37(2): 293-305. DOI: 10.1177/0309132512444063

Ead., Id. (2014). Crossing the qualitative-quantitative chasm III: Enduring methods, open geography, participatory research, and the fourth paradigm. *Progress in Human Geography*, 38(2): 294-307. DOI: 10.1177/0309132513479291

Denzin N.K. (1989). *Interpretive interactionism*. Newbury Park: Sage.

Desmond M. (2014). Relational ethnography. *Theory and Society*, 43(5): 547-579. DOI: 10.1007/s11186-014-9232-5

Elyachar J. (2005). *Markets of dispossession: NGOs, economic development, and the state in Cairo*. Durham: Duke University Press.

Fields D. (2019). Automated landlord: Digital technologies and post-crisis financial accumulation. *Environment & Planning A: Economy and Space*, 0(0): 1-22. DOI: 10.1177/0308518X19846514

Florida R., Gulden T., Mellander C. (2008). The rise of the mega-region. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 1(3): 459-476. DOI: 10.1093/cjres/rsn018

Frassoldati F., Casonato L. (2010). *Persistence & Transition. Water, farmland and human settlements in the Zhujiang Delta*. Guangzhou: Sandu.

Freeman M. (2014). The Hermeneutical Aesthetics of Thick Description. *Qualitative Inquiry*, 20(6): 827-833. DOI: 10.1177/1077800414530267

Gade D.W. (2001). The languages of foreign fieldwork. *Geographical Review*, 91: 370-379. DOI: 10.2307/3250839

Geertz C. (1973). *The interpretation of cultures*. New York: Basic Books.

Id. (1998). Deep hanging out. *The New York Review of Books*, 45(16): 69.

Gibson-Graham J.K. (2014) Rethinking the economy with thick description and weak theory. *Current Anthropology*, 55(9): 147-153. DOI: 10.1086/676646

Graham M., Shelton T. (2013). Geography and the future of big data, big data and the future of geography. *Dialogues in Human geography*, 3(3): 255-261. DOI: 10.1177/2043820613513121

Günel G., Saiba V., Watanabe C. (2020). A Manifesto for Patchwork Ethnography. *Fieldsights*. Testo disponibile al sito: https://culanth.org/fieldsights/a-manifesto-for-patchwork-ethnography (consultato il 23 dicembre 2021).

Hannerz U. (2003). Being there… and there… and there! Reflections on multi-site ethnography. *Ethnography*, 4(2): 201-216. DOI: 10.1177/14661381030042003

Heimer M., Thøgersen S., a cura di (2016). *Doing Fieldwork in China*. Copenhagen: NIAS Press.

Herbert S. (2000). For ethnography. *Progress in Human Geography*, 24(4): 550-568. DOI: 10.1191/030913200100189102

Hine C. (2000). The virtual objects of ethnography. In: Hine C., a cura di, *Virtual ethnography*. London: Sage.

Ead. (2005). *Virtual Methods: Issues in Social Research on the Internet*. New York: Berg Publishers.

Hitchings R., Latham A. (2019). Qualitative methods II: On the presentation of 'geographical ethnography'. *Progress in Human Geography*, 44(5): 972-980. DOI: 10.1177/0309132519879986

Howell S. (2017). Two or three things I love about ethnography. *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 7(1): 15-20. DOI: 10.14318/hau7.1.004

Ingold T. (2014). That's enough about ethnography! *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 4(1): 383-395. DOI: 10.14318/hau4.1.021

Jackson JR J.L. (2013). *Thin description*. Cambridge: Harvard University Press.

Jacobs J.M. (2006). A geography of big things. *Cultural geographies*, 13(1): 1-27. DOI: 10.1191/1474474006eu354oa

Johnson R.B., Onwuegbuzie A.J., Turner L.A. (2007). Toward a definition of mixed methods research. *Journal of mixed methods research*, 1(2): 112-133. DOI: 10.1177/1558689806298224

Kaplan C. (2018). *Aerial Aftermaths: Wartime from Above*. Durham: Duke University Press.

Katz C. (1992). All the world is staged: intellectuals and the projects of ethnography. *Environment & Planning D*, 10: 495-510. DOI: 10.1068/d100495

Ead. (1994). Playing the Field: Questions of Fieldwork in Geography. *The Professional Geographer*, 46(1): 67-72. DOI: 10.1111/j.0033-0124.1994.00067.x

Knowles C. (2015). The flip-flop trail and fragile globalization. *Theory, Culture & Society*, 32(7-8): 231-244. DOI: 10.1177/0263276415576217

Latham A. (2003). Research, performance, and doing human geography: some reflections on the diary-photograph, diary interview method. *Environment & Planning* A, 35: 1993-2017. DOI: 10.1068/a3587

Madden R. (2010). *Being ethnographic*. London: Sage.

Malinowski B. (1922). *The Argonauts of the Western Pacific*. Londra: Routledge & Kegan Paul.

Marcus G.E. (1995). Ethnography in/of the world system: The emergence of multi-sited ethnography. *Annual Review of Anthropology*, 24(1): 95-117. DOI: 10.1146/annurev.an.24.100195.000523

Meyerhoff E., Johnson E., Braun B. (2011). Time and the university. *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 10(3): 483-507.

Mosse D., a cura di (2011). *Adventures in Aidland: The anthropology of professionals in international development*. New York: Berghahn Books.

Id. (2017). Notes on the ethnography of expertise and professionals in international development. Paper presentato a Ethnografeast III: Ethnography and the public sphere.

Mountz A., Bonds A., Mansfield B., Loyd J., Hyndman J., Walton-Roberts M., … Curran W. (2015). For slow scholarship: A feminist politics of resistance through collective action in the neoliberal university. *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 14(4): 1235-1259.

Nader L. (1969). Up the anthropologist: perspectives gained from studying up. In: Hymes D., a cura di, *Reinventing Anthropology*. New York: Pantheon.

National Bureau of Statistics of China (2019). *China Statistical Yearbook*.

Onwuegbuzie A.J., Leech N.L. (2005). On becoming a pragmatic researcher: The importance of combining quantitative and qualitative research methodologies. *International journal of social research methodology*, 8(5): 375-387. DOI: 10.1080/13645570500402447

Pandian A. (2019). *A possible anthropology: methods for uneasy times*. Durham: Duke University Press.

Peck J., Theodore N. (2012). Follow the policy: A distended case approach. *Environment & Planning A*, 44(1): 21-30. DOI: 10.1068/a44179

Philip L.J. (1998). Combining quantitative and qualitative approaches to social research in human geography – an impossible mixture? *Environment & Planning A*, 30(2): 261-276. DOI: 10.1068/a300261

Pieke F. (2000). Serendipity: reflections on fieldwork in China. In: Parkin D., Dresch P., James W., a cura di, *Anthropologists in a Wider World.* Oxford: Berghahn Books.

Pink S. (2009). Situating sensory ethnography: from academia to intervention. In: Pink S., *Doing Sensory Ethnography*. London: Sage.

Ead., Horst H., Postill J., Hjorth L., Lewis T., Tacchi J. (2016). *Digital ethnography*. London: Sage.

Ead., Morgan J. (2013). Short-term ethnography: Intense routes to knowing. *Symbolic Interaction*, 36(3): 351-361. DOI: 10.1002/symb.66

Pollio A. (2020). Making the silicon cape of Africa: Tales, theories and the narration of startup urbanism. *Urban Studies*, 57(13): 2715-2732. DOI: 10.1177/0042098019884275

Riles A. (2000). *The network inside out*. Ann Arbour: University of Michigan Press.

Rist R.C. (1980). Blitzkrieg ethnography: On the transformation of a method into a movement. *Educational researcher*, 9(2): 8-10. DOI: 10.3102/0013189X009002008

Roy A. (2010). *Poverty capital: Microfinance and the making of development*. London: Routledge.

Ead. (2012). Ethnographic circulations: Space-time relations in the worlds of poverty management. *Environment & Planning A*, 44(1): 31-41. DOI: 10.1068/a44180

Rozelle S., Hell N. (2020). *Invisible China. How the urban-rural divide threatens China's Rise*. Chicago: Chicago University Press.

Ryle G. (1971). *Collected papers. Volume II collected essays, 1929-1968*. London: Hutchinson.

Santos B.D.S. (2007). Beyond abyssal thinking: From global lines to ecologies of knowledges. *Binghamton University Review*, 30(1): 45-89. DOI: 10.3726/978-1-4539-1797-8/12

Shepard W. (2015). *Ghost Cities of China: The Story of Cities without People in the World's Most Populated Country*. London: Zed.

Sheppard E. (2001). Quantitative geography: representations, practices, and possibilities. *Environment & Planning D*, 19(5): 535-554. DOI: 10.1068/d307

Smith F. (1996). Problematising language: limitations and possibilities in 'foreign language' research. *Area*, 28: 160-166.

Sokol M. (2017). Financialisation, financial chains and uneven geographical development: Towards a research agenda. *Research in International Business and Finance*, 39: 678-685. DOI: 10.1016/j.ribaf.2015.11.007

Stacey J. (1988). Can there be a feminist ethnography? *Women's Studies International Forum*, 11(1): 21-27. DOI: 10.1016/0277-5395(88)90004-0

Stellmach D. (2020). The field is ever further: In search of the elusive space of fieldwork. *Ethnography*. DOI: 10.1177/1466138119898744

Streule M. (2020). Doing Mobile Ethnography: Grounded, Situated and Comparative. *Urban Studies*, 57(2): 421-38. DOI: 10.1177/0042098018817418

Sundberg J. (2003). Masculinist Epistemologies and the Politics of Fieldwork in Latin Americanist Geography. *The Professional Geographer*, 55(2): 180-190. DOI: 10.1111/0033-0124.5502006

Thøgersen S. (2016). Beyond Official Chinese: Language Codes and Strategies. In: Heimer M., Thøgersen S., a cura di, *Doing Fieldwork in China*. Honolulu: University of Hawai'i Press.

Id., Heimer M. (2016). Introduction. In: Heimer M., Thøgersen S., a cura di, *Doing Fieldwork in China*. Honolulu: University of Hawai'i Press.

Yaneva A. (2009). *Made by the Office for Metropolitan Architecture: an ethnography of design*. Rotterdam: 010 Publishers.

Watson E.E. (2004). 'What a dolt one is': language learning and fieldwork in geography. *Area*, 36(1): 59-68.

Zaloom C. (2006). *Out of the pits: Traders and technology from Chicago to London*. Chicago: University of Chicago Press.

Zhu J. (2009). *Architecture of Modern China: A Historical Critique*. Abingdon and New York: Routledge.